

Gabriele Licciardi  
**Ammalò di testa**  
**Storie dal manicomio di Teramo (1880-1931)**

Lo studio di Annacarla Valeriano<sup>1</sup> è una fotografia in bianco e nero della storia dell'Italia liberale che muove i suoi primi passi verso quella tanto agognata “nazionalizzazione della masse”, che però nei confronti della malattia mentale ha continuato a mantenere confini certi e precisi. Un racconto del dolore, come lo ha definito G. Crainz nell'introduzione, che prende spunto dalle vicende del manicomio di Teramo, il Sant'Antonio Abate, conficcato nelle asprezze del mondo contadino e popolare dell'Abruzzo di fine Ottocento, ma che, nonostante tutto, fornisce un angolo visuale particolarmente interessante per osservare l'irrompere della grande storia nelle vite quotidiane di comunità spesso inermi, anzi vittime inconsapevoli di guerre, malattie e sconvolgimenti sociali. L'A. ha compiuto uno studio molto accurato e approfondito analizzando migliaia di cartelle cliniche e ricostruendo il dibattito scientifico sulle forme di cura possibili per coloro che avevano “perso il senno”. Lo ha fatto riportando in superficie non solo le storie degli ultimi, e spesso dimenticati, uomini e donne di un tempo ormai lontano, ma soprattutto riportando alla luce la ferocia di un'Italia in divenire, e con lei di una parte della scienza medica del tempo, sotto l'influenza precisa del veneto Lombroso e della sua scuola.

Il saggio in oggetto ci racconta delle emergenze dello Stato unitario, prima fra tutte quella di togliere dalle strade quanti fra poveri, alcolisti, mendicanti e diseredati potessero arrecare disturbo alla morale pubblica di una borghesia che provava a farsi tale, mascherando tale bisogno sotto la minaccia dell'ordine pubblico. Criterio volutamente discrezionale per un mondo che basava l'anormalità sul senso comune, sulle credenze di carattere popolare. Un orizzonte culturale che inevitabilmente ha condizionato anche il dibattito sulla scienza medica, col risultato che intere comunità hanno consegnato ai manicomi i loro elementi indesiderati, ed ogni tempo ha avuto le sue tipologie. Il lavoro della Valeriano offre quindi una grande attenzione ai contesti, una ricostruzione degli stessi meticolosa e puntuale che ha reso possibile al lettore comprendere come la follia sia stato un prodotto costruito socialmente e scientificamente (p. 4).

Sul finire dell'Ottocento la più grande preoccupazione per quel pezzo di mondo occidentale che aveva cominciato a credere fortemente nel mito del progresso, e compiutamente incarnato dalle masse lavoratrici, era rappresentato dai comportamenti oziosi e asociali che ne avrebbero potuto minare le basi dall'interno.<sup>2</sup> Eppure la pubblicistica di primo Ottocento, come ha ricostruito la stessa autrice ha distinto le classi povere da quelle viziose, e se per le prime ha tentato un processo di recupero sociale, per le seconde non è rimasto altro che la restrizione fisica in luoghi dove non avrebbero recato nocimento alcuno. Sulla scorta dei codici piemontesi di inizio XIX secolo, il vagabondaggio fu assimilato ad un reato, come anche la medicazione. Erano considerati comportamenti fuori dalla norma perché questa era identificata con la laboriosità e l'abnegazione al lavoro. Ecco così profilarsi il doppio binario lungo il quale la storia dei manicomi italiani si è dipanata lungo tutto l'Ottocento e Novecento, controllo e cura. Almeno fin dove i paradigmi culturali e scientifici hanno ritenuto quest'ultima evenienza possibile (p.19).

---

<sup>1</sup> A. VALERIANO, *Ammalò di testa. Storie del manicomio di Teramo (1880 -1931)*, Roma, Donzelli 2014.

<sup>2</sup> G. GATTEI, *Controllo di classi pericolose: una prima regolamentazione prostituzionale unitaria (1860-1888)*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, a cura di M.L. Betri e A. Gigli Marchetti, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 763-70

La profilassi sociale derubricata dalla nuova potentissima lobby scientifica degli alienisti, in larga parte filogovernativa, non si limitò nel periodo a cavallo fra il XIX e il XX a tessere le fila del criterio di tollerabilità sociale, ma si impegnò a fondo nel trovare spiegazioni plausibili alle diseguaglianze sociali mistificandone le cause e plaudendo al mito della pulizia sociale. Un esempio emblematico in tale senso è rappresentato dal debordante peso che la pellagra ha avuto nella geografia agricola del paese, ma che dal più importante patologo del tempo, Cesare Lombroso, venne spiegata come la risultante dell'abuso di mais ammuffito. In pochi puntarono il dito contro le carenze alimentari della popolazione agricola. La questione della pellagrogenesi, e del significato politico dello scontro fra le due spiegazioni appena accennate, rappresenta un tema emblematico nel quale s'intrecciano problemi di carattere sociale e politico più che medico. Per larga parte del ceto dirigente, sostenuto da importanti esperti come Lombroso, è risultato molto più semplice relegare la malattia in ambito medico piuttosto che affrontarne le radici autentiche, ovvero la carenza di reddito di chi lo sviluppo nazionale lo stava pagando a caro prezzo. Non a caso, analizzando le cartelle mediche, spesso sono stati i medici condotti, per la loro naturale posizione di filtro umano, oltre che medico, a cogliere nel segno, descrivendo quadri anamnestici che rimangono come descrizioni esemplari della società contadina di fine Ottocento.

Il carattere autoritario del nascente Stato unitario è stato ancora più accentuato dall'immaginario di molti malati che trovarono nella famiglia reale e nella figura del carabiniere punti fermi per la rappresentazione dello stato liberale. Rappresentazioni che spesso si sono fissate nella memoria collettiva attraverso le immagini violente e brutali delle gesta esercitate dai carabinieri, e con la coercizione al servizio militare.<sup>3</sup>

Quest'immaginario trovava conforto nel contributo espresso dalla classe medica nell'isolare le identità e i comportamenti non soltanto antisociali, ma anche legati ad un discorso protestatario. Anche se in questo caso ebbene specificare che la tipologia del lavoro degli alienisti, spesso ben piegate alle esigenze governative più che ad una autentica caratterizzazione professionale, hanno interpretato molto bene il tempo nel quale hanno operato. Se prima dell'entrata in guerra del paese, proprio la scienza medica si era data come uno degli obiettivi da perseguire quello di consegnare all'esercito regio i corpi e le menti migliori della popolazione, a guerra iniziata, tramontata la convinzione di una guerra veloce e quasi indolore, spesso nei manicomi i centinaia di militari arrivati in preda ad "alienazione mentale", furono in fretta curati per essere rispediti al fronte. Molti uomini che in passato avevano trascorso una degenza medica nei frenocomi provinciali, e fino a qualche anno prima non idonei ad indossare la divisa del regio esercito, durante gli anni del conflitto mondiale furono comunque spediti al fronte. Troppo grande era la necessità di carne umana per infarcire le linee d'assalto delle trincee.

Durante buona parte dell'Ottocento la pedagogia nazionale aveva assegnato all'esercito un ruolo di prim'ordine nella costruzione del buon italiano, costruzione fondata sui modelli di virilità di una società borghese che andava configurando i caratteri dell'uomo autentico, forza di volontà e coraggio. Evidentemente tutti coloro che non fecero propri questi valori attraverso un'adesione incondizionata all'ideale di Patria che sulla guerra andava forgiandosi vennero ritenuti pericolosi, elementi di mascolinità mancata, convulse minacce per l'ordine costituito.

La verità è che la guerra e la vita militare per migliaia di contadini rappresentò un terribile strumento di sradicamento, un'istituzione coercitiva contro la quale non fu possibile nessuna rappresaglia o controguerriglia, ma solo l'ammutinamento psicologico (142) che gli

<sup>3</sup> A. DE BERNARDI (a cura di), *Follia, psichiatria e società*, Franco Angeli, Milano 1982.

alienisti inquadrono nel paradigma del patologico, così la frenosi sensoria inglobò tutti i gesti di insubordinazione verso il totalitarismo della guerra e l'irrigidimento della vita militare. Alterazioni mentali, allucinazioni, mutismo e comportamenti clamorosi, tutte manifestazioni di un profondo malessere che le classi popolari pagarono a caro prezzo.<sup>4</sup> Un prezzo che risultò ancora più salato per tutti coloro che traumatizzati durante il conflitto, rimasero in vita ma permanentemente inabili, o per tutte le mogli, madri e figli che invocarono una pensione di guerra per vivere dopo che la guerra gli aveva tolto le uniche braccia da lavoro, e la beffa più grande questa gente la ricevette nelle numerose perizie chieste dagli enti erogatori, che concludevano con la classica dicitura, "riformato ma non per causa di servizio". A pochissimi soldati fu riconosciuta l'inabilità per traumi subiti in guerra, una precisa linea governativa ne sancì la condotta, d'altronde la guerra l'aveva visto solo chi l'aveva fatta, per tutti gli altri rimaneva la mirabolante propaganda interventista e la prima censura di guerra, col risultato di un racconto ben confezionato che non poteva stridere con l'immagine della guerra come agente di pulizia sociale e morale.

Se fino alla fine dell'Ottocento le classi pericolose venivano equiparate con gli strati più poveri della società, come scrive Valeriano, con il governo Crispi la categoria divenne più inclusiva, comprendendo tutti coloro che politicamente provavano ad organizzarsi, il riferimento è chiaramente rivolto alle nascenti organizzazioni di stampo socialista, sindacali e partitiche. Così la classe medica contribuì direttamente all'isolamento delle identità legate a vario titolo ad un discorso di carattere politico protestatario, costruendovi attorno una rigida gabbia nosografica e concettuale volto ad arginarne il potenziale sovversivo (p. 137). Ancora una volta fu Cesare Lombroso ad offrire agli alienisti di inizio Novecento lo scacchiere scientifico opportuno, classificando socialisti ed anarchici come «delinquenti politici per eccellenza»,<sup>5</sup> e percepiti dal ceto dirigente come un'esplicita minaccia per la sicurezza e l'ordine sociale. Questi soggetti furono classificati come spiriti irrequieti, votati alla rivoluzione ma destinati al fallimento perché organizzati da menti inferme. Il «delirio anarchico» era però il risultato di una propaganda insistente da parte di quotidiani ed intellettuali col risultato di sfregiare le menti deboli ed inermi. In questo modo la pericolosità sociale e quella politica vennero assimilati, collocati sullo stesso livello e combattuti con gli stessi strumenti, la reclusione in frenocomio.

Lo studio della Valeriano ha soprattutto il pregio di legare la storia evenemenziale del manicomio teramano con la grande storia, quella che ha coinvolto milioni di persone, e che il borgo abruzzese ha permesso di osservare con una lente periferica ma dalle potentissime ottiche. L'emigrazione ha segnato le vite, tanto di chi è partito, quanto di chi è rimasto, spesso lo ha fatto tanto in profondità da portare alla follia quanti di questo processo storico sono stati protagonisti. La "nostalgia" per la separazione dagli affetti e per il progressivo sfilacciamento di equilibri familiari e personali si è presto trasformato in patologia, ma che la classe medica non accettò come tale ovvero come diretta conseguenza del trauma umano e sociale subito, piuttosto si trincerò, più facilmente, dietro una spiegazione di carattere organicistico della malattia, asserendo che l'emigrazione non aveva fatto altro che portare in superficie malesseri già esistenti, uno squilibrio mentale causato da tare pregresse, edulcorando il carattere sociale del trauma.

Allo stesso modo la Grande guerra non provocò solo morte nelle trincee o con le granate, ma egual dolore fu causato alle anime dei tanti "uomini nuovi" che la guerra ha creato. Apatici e inespressivi (p.172), isterici e soldati bambini, uomini in preda a mutismo, altri

<sup>4</sup> Q. ANTONELLI, *Storia intima della Grande guerra. Lettere, diarie e memorie dal fronte*, Roma, Donzelli 2014

<sup>5</sup> C. LOMBROSO, *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, Bollati Boringhieri, Torino 1955.

completamente coinvolti nelle strategie di fuga dalla realtà, troppo dolorosa per essere accettata. Qualcuno la follia, per scampare al massacro, la simulò, altri disertarono, ed anche in questi casi la medicina si mostrò poco capace di interpretare il disagio interiore di milioni di uomini riconducendo a un sostrato morboso questi caratteri degenerativi della figura del soldato mito nazionale, “la diserzione, dunque, come malattia, come espressione d’inferiorità”.<sup>6</sup>

In questo modo il manicomio diventava uno strumento di chiara repressione politica, esperienza che dimostrò tutta la sua forza con l’irrompere sulla scena del regime fascista,<sup>7</sup> soprattutto dal 1927, quando la politica entrò direttamente dentro i manicomi attraverso la P.s. esercitando un controllo serrato sugli antifascisti ricoverati. Il regime applicò un trattamento psichiatrico al dissenso, senza la necessità di alcun tribunale speciale, bastò sfruttare al meglio la legge sui manicomi del 1904 di chiaro impianto repressivo, con una forte responsabilizzazione del direttore del plesso, a scapito di qualsiasi operazione scandalistica. Tutto questo fu fatto all’interno di un ampio meccanismo del controllo del consenso, volto a consolidare il potere politico attraverso la palingenesi alienistica, e con questa il controllo sociale<sup>8</sup>.

L’A. conclude il suo lavoro, una completa opera di storia politica e sociale, ricostruendo le storie di vita raccolte nei diari clinici dei ricoverati nel manicomio teramano, attraverso le lettere censurate, in entrata e in uscita. Quelle lettere spesso identificate dalla dirigenza medica come espressione di follia, si trasformano, allo stesso modo, nell’espressione manifesta di quanto il manicomio sia stato un luogo di controllo, sociale e politico. Il lavoro si ferma al 1931, con rammarico il lettore è costretto a interrompere il suo cammino.

---

<sup>6</sup> A. GIBELLI, *L’officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

<sup>7</sup> M. PETRACCI, *I matti del Duce. Manicomi e repressione politica nell’Italia fascista*, Donzelli, Roma 2014.

<sup>8</sup> M. MORAGLIO, *Dentro e fuori il manicomio. L’assistenza psichiatrica in Italia tra le due guerre*, in «Contemporanea» IX (1/2006), p. 31.